ANTONIO GRAMSCI

PERCHE' GLI ITALIANI LEGGONO GLI STRANIERI

In Italia il termine « nazionale » ha un significato molto ristretto ideologicamente e in ogni caso non coincide con « popolare » perchè in Italia gli intellettuali sono lontani dal popolo, cioè dalla « nazione » e sono invece legati ad una tradizione di casta che non è mai stata rotta da un forte movimento politico popolare o nazionale dal basso: la tradizione è « libresca » e astratta e l'intellettuale tipico moderno si sente più legato ad Annibal Caro o Ippolito Pindemonte che a un contadino pugliese o siciliano. Il termine corrente « nazionale » è in Italia legato a questa tradizione intellettuale e libresca, quindi la facilità sciocca e in fondo pericolosa di chiamare « anti-nazionale » chiunque non abbia questa concezione archeologica e tarmata degli interessi del Paese.

La letteratura « nazionale » così detta « artistica », non è popolare in Italia. Di chi la colpa? del pubblico che non legge? della critica che non sa presentare ed esaltare al pubblico i valori letterari? dei vari giornali che invece di pubblicare in appendice il « romanzo moderno italiano » pubblicano il vecchio « Conte di Montecristo »? Ma perchè il pubblico non legge in Italia mentre legge negli altri Paesi? E' poi vero che in Italia non si legga? Non sarebbe più esatto porsi il problema: perchè il pubblico italiano legge la letteratura straniera, popolare e non popolare, e non legge invece quella italiana?

Cosa significa il fatto che il popolo italiano legge di preferenza gli scrittori stranieri? Significa che esso *subisce* l'egemonia intellettuale morale degli intellettuali stranieri, che esso si sente legato più agli intellettuali stranieri che a quelli paesani, cioè non esiste nel Paese un blocco nazionale intellettuale e morale, nè gerarchico e tanto meno egualitario. Gli intellettuali non escono dal popolo anche se accidentalmente qualcuno di essi è di origine popolare, non si sentono legati ad esso (a parte la retorica), non ne conoscono e non ne sentono i bisogni, le aspirazioni, i sentimenti diffusi, ma, nei confronti del popolo, sono qualcosa di staccato, di campato in aria, una casta, cioè, e non una articolazione, con funzioni organiche, del popolo stesso.

La questione deve essere estesa a tutta la cultura nazionale-popolare e non ristretta alla sola letteratura narrativa: — le stesse cose si devono dire del teatro, della letteratura scientifica in generale (scienze della natura, storia ecc.). Perchè non sorgono in Italia degli scrittori come Flammarion? Perchè non è nata una letteratura di divulgazione scientifica come in Francia e negli altri Paesi? Questi libri stranieri, tradotti, sono letti e ricercati e conoscono spesso grandi successi. Tutto ciò significa che tutta la « classe colta », con la sua attività intellettuale, è staccata dal popolo-nazione, non perchè il popolo-nazione non abbia dimostrato e non dimostri di interessarsi a questa attività in tutti i suoi gradi, dai più infimi (romanzacci d'appendice) ai più elevati, tanto vero che ricerca i libri stranieri in proposito, ma perchè l'elemento intellettuale indigeno è più straniero degli stranieri di fronte al popolo-nazione.

I laici hanno fallito il loro compito storico di educatori ed elaboratori della intellettualità e della coscienza morale del popolo-nazione, non hanno saputo dare una soddisfazione alle esigenze intellettuali del popolo: proprio per non aver rappresentato una cultura laica, per non aver saputo elaborare un moderno « umanesimo » capace di diffondersi fino agli strati più rozzi e incolti, come era necessario dal punto di vista nazionale, per essersi tenuti legati a un mondo antiquato, meschino, astratto, troppo individualistico o di casta. La letteratura popolare francese, quella più diffusa in Italia, rappresenta invece in maggiore o minor grado, in un modo che può essere più o meno simpatico, questo moderno umanesimo, questo laicismo a suo modo moderno: lo rappresentarono il Guerrazzi, il Mastriani e gli altri pochi scrittori paesani popolari.

Ma se i laici hanno fallito, i cattolici non hanno avuto miglior successo. Non bisogna lasciarsi illudere dalla discreta diffusione che hanno certi libri cattolici: essa è dovuta alla vasta e potente organizzazione della Chiesa, non ad un'intima forza di espansività: i libri vengono regalati nelle cerimonie numerosissime e vengono letti per castigo, per imposizione o per disperazione. Colpisce il fatto che nel campo della letteratura avventurosa i cattolici non abbiano saputo scrivere che meschinerie, eppure essi hanno una sorgente di primo ordine nei viaggi e nella vita movimentata e spesso arrischiata dei missionari.

Tuttavia anche nel periodo di maggior diffusione del romanzo biografico d'avventure, la letteratura cattolica in proposito è stata meschina e, per nulla comparabile a quella laica francese, inglese e tedesca: le vicende del cardinal Massaja in Abissinia sono il libro più notevole; per il resto c'è stata l'invasione dei libri di Ugo Mioni (già padre gesuita), inferiori a ogni esigenza. Anche nella letteratura popolare scientifica i cattolici hanno ben poco, nonostante i loro grandi astronomi, come il padre Secchi (gesuita), e che l'astronomia sia la scienza che più interessa il popolo.

Questa letteratura cattolica trasuda di apologetica gesuitica come il becco di muschio e stucca per la sua meschinità gretta. L'insufficienza degli intellettuali cattolici e la poca fortuna della loro letteratura sono uno degli indizi più espressivi della intima rottura che esiste tra la religione e il popolo: questo si trova in uno stato miserrimo di indifferentismo e di assenza da una vivace vita spirituale: la religione è rimasta allo stato di superstizione, ma non è stata sostituita da una nuova moralità laica e umanistica per l'impotenza degli intellettuali laici (la religione non è stata nè sostituita nè intimamente trasformata e nazionalizzata come in altri Paesi, come in America lo stesso gesuitismo: l'Italia popolare è ancora nelle condizioni create immediatamente dalla controriforma: la religione, tutt'al più, si è combinata col folclore pagano ed è rimasta in questo stadio).

MILANO — Dal momento in cui è giunta la notizia che il governo intende liquidare due tra i maggiori complessi industriali milanesi, una gran folla di lavoratori staziona dinanzi alla Prefettura. Delegazioni si recano dalle autorità cittadine a manifestare la decisa volontà degli operai e degli impiegati di non lasciare via libera ai nemici della produzione

Una lettera di Ruggiero Grieco

sulla questione contadina in Jugoslavia

Cara « Unità »,

sono costretto a chiederti un po' di spazio per richiamare la tua attenzione e quella dei compagni sull'articolo da te pubblicato il 5 gennaio (edizione di Roma), in terza pagina, sotto il titolo « La riforma agraria di Tito apre la via ai kulak jugoslavi ». Questo articolo, infatti, scritto con le migliori intenzioni, contiene alcuni seri errori che mi sembra opportuno segnalarti perchè, se non corretti, sono suscettibili di ingenerare confusione tra i compagni, proprio nel momento in cui siamo impegnati in una seria battaglia per una riforma agraria nel nostro Paese.

L'articolo, infatti, critica la politica agraria del regime del maresciallo Tito non già seguendo un orientamento marxista e mantenendosi sulla linea della nota Risoluzione dell'Ufficio di Informazione (giugno 1948), bensì da una posizione estremista. Secondo l'articolista la politica agraria dei dirigenti jugoslavi sarebbe condannabile per il fatto che essi non hanno nazionalizzato la terra, hanno seguito « la strada semplicista e demagogica dell'assegnazione personale » e, quindi, hanno « decuplicato il numero dei proprietari » e sostituito ad « un unico capitalista proprietario... diecine di piccoli capitalisti proprietari »; ed inoltre hanno proceduto alla spartizione « anche là dove essa portava ad un regresso tecnico e produttivo ». E' chiaro per ogni marxista che la critica alla politica agraria del regime jugoslavo non può essere fatta con questi argomenti. Ed è pure chiaro che il compagno il quale ha scritto l'articolo non ha tenuto presente il documento dell'Ufficio di Informazione che lo avrebbe giustamente guidato.

L'articolista non ha tenuto conto di questi elementi: *a)* che i contadini senza terra o con poca terra (siano essi braccianti o salariati, o siano mezzadri, coloni, piccoli fittavoli, ecc.), *considerati nel loro insieme*, aspirano al possesso individuale della terra; *b)* che una riforma agraria deve innanzi tutto dare una risposta soddisfacente a questa aspirazione delle grandi masse dei contadini.

Questa aspirazione non è « socialista » ma democratico-borghese; ciò nonostante essa non può essere soddisfatta sino in fondo che da una rivoluzione diretta dal proletariato e orientata verso l'edificazione del socialismo.

Infatti le riforme agrarie che si sono avute nei paesi capitalistici negli ultimi trenta-quaranta anni non hanno risolto i problemi dei contadini, non hanno liberato i contadini dallo sfruttamento e dai residui medioevali, appunto perchè permanevano in questi paesi i rapporti capitalistici. In questi paesi le riforme agrarie produssero necessariamente nuove differenziazioni di classe, con la formazione di nuovi gruppi di contadini ricchi e l'immiserimento graduale di masse di contadini poveri e medi che si erano illusi, con la riforma, di risolvere i loro problemi.

I contadini, nel loro complesso, non comprendono le cause di tutto questo. « La massa dei contadini non comprende e non può concepire che la più completa "libertà" e la più "giusta" ripartizione, sia pur di tutta la terra, non solo non distruggono il capitalismo, ma, al contrario, creano le condizioni per un suo sviluppo particolarmente largo e potente » (Lenin). Ecco perchè nel suo programma d'azione il proletariato deve in modo perentorio dar posto alle rivendicazioni democratiche dei contadini e lottare alla testa dei contadini per queste rivendicazioni e soddisfarle sino in fondo, con la vittoria. Il proletariato al potere, in alleanza con i contadini poveri e medi, e in lotta per il socialismo, rivela a questi e rende loro evidente e comprensibile che il nemico da distruggere è il capitalismo, il quale si riproduce nelle campagne proprio in conseguenza della riforma agraria: e marcia, lottando assieme ai contadini poveri e medi, contro i contadini ricchi, verso l'edificazione del socialismo.

Così i classici del marxismo ci hanno insegnato a vedere, a comprendere e a dirigere la « doppia guerra » che il proletariato deve guidare e vincere contro il capitalismo, non dimenticando mai di far proprie tutte le rivendicazioni democratiche dei ceti medi e innanzi tutto dei contadini, ed inserendo la lotta per queste rivendicazioni nella lotta generale per il socialismo.

Il tuo articolista ritiene probabilmente che le rivendicazioni democratiche (la spartizione della terra è una rivendicazione democratica) non siano sulla via del socialismo. Se è così, egli commette, in generale, un grosso errore teorico e politico, aggravato dall'oblio che dimostra dell'analisi marxista del capitalismo della nostra epoca e della sua involuzione reazionaria.

I dirigenti jugoslavi non hanno sbagliato spartendo la terra dei grossi proprietari e sostituendo « ad un solo grande capitalista diecine di piccoli proprietari capitalisti » (questa frase è anche scientificamente sbagliata), nè hanno sbagliato non nazionalizzando la terra (l'esperienza dimostra che si può anche non nazionalizzare subito la terra: vedi Polonia, Bulgaria ed altri paesi).

Così pure non hanno sbagliato, astrattamente parlando, procedendo alla spartizione « anche là dove essa portava ad un regresso tecnico e produttivo » (gli errori eventuali in questo campo non possono che essere esaminati concretamente). In linea di principio, lo spezzamento di una azienda progredita può essere ammesso, per motivi politici, nonostante gli strilli dei tecnici che non vedono più in là del loro naso. Già Lenin avvertiva nelle sue *Tesi sulla questione agraria* che « è giusto conservare, *di preferenza*, le grandi aziende agricole » e gestirle come aziende statali. « Tuttavia, aggiungeva, sarebbe un gravissimo errore esagerare l'importanza di questa norma », giacchè dietro il giusto riconoscimento della superiorità, a parità di altre condizioni, della grande azienda sulla piccola, spesso si nasconde « il peggiore opportunismo e il tradimento della rivoluzione » (Lenin).

Gli errori dei dirigenti jugoslavi nella politica agraria sono altrove.

I sedicenti marxisti del partito jugoslavo, « considerando i contadini individuali come un tutto uniforme », hanno dimostrato di ignorare che la riforma agraria accentua e non elimina la lotta di classe nelle campagne, hanno dimostrato di ignorare che continua nelle campagne, anche dopo la riforma, sebbene in nuove condizioni, il processo di differenziazione di classe, tanto più nella situazione della Jugoslavia dove la terra non è stata nazionalizzata, sussiste la proprietà privata e la compra-vendita della terra e i kulak concentrano nelle loro mani notevoli estensioni di terreno.

In queste condizioni la rinuncia ad una lotta coerente e conseguente contro gli elementi capitalistici, con misure economiche, politiche ed organizzative appropriate, consolida e sviluppa questi elementi e porta a modificare la base sociale dello Stato, riportandolo verso un tipo di Stato democratico-borghese. Che questo non sia un errore casuale, ma un proponimento dei dirigenti jugoslavi e un tradimento degli interessi del proletariato e della rivoluzione, risulta da tutta una serie di affermazioni e di posizioni loro, sino ad alcune recenti, come quelle che troviamo nel rapporto del cittadino Bakaric, presidente del Governo croato, da questi tenuto il 18 dicembre 1948 alla Conferenza dei deputati popolari del Fronte Popolare della Croazia. Il Bakaric così si è espresso, secondo quanto riferisce la « Voce del Popolo » di Fiume (19 dic.): « Negli ultimi tempi da noi in Croazia ha preso piede *(sic!)* in molte regioni un grande chiasso contro i kulak. Non si tratta, naturalmente, di una nuova linea, bensì di un comune chiasso allarmistico suscitato da singoli nostri attivisti. Essi temono di non essere sufficientemente « rivoluzionari » se non fanno rumore e se in ogni caso non inveiscono contro i contadini « ricchi »... « La lotta contro la pressione e l'influenza dei kulak nelle campagne è, a dire il vero, in questa tappa parte integrante della nostra politica dell'alleanza degli operai e dei contadini, ma non costituisce tutto il suo contenuto e nemmeno la sua parte più importante »... « Il kulak non costituisce per noi in questo momento nemmeno lontanamente il principale ostacolo o addirittura l'unico ». Tutto il rapporto del cittadino Bakaric tende a dimostrare che il pericolo kulak non esiste in Jugoslavia confermando così il giudizio dato dalla Risoluzione dell'U.I. sulla politica kulakista del governo di Tito e smascherando vergognosamente l'opportunismo delle frasi estremiste pronunciate l'anno scorso dai dirigenti jugoslavi sulla « liquidazione dei residui del capitalismo » nella Jugoslavia e sulla « collettivizzazione ». Queste erano delle frasi dette e scritte per gettare polvere negli occhi dei gonzi, dato che nessuna indicazione esisteva, nella politica agraria jugoslava, che dimostrasse un suo orientamento verso questi compiti socialisti. Il regime del maresciallo Tito si è tolto oggi completamente la maschera e si mostra un regime basato sui kulak, un regime di restaurazione capitalistica all'interno e di tradimento degli interessi della democrazia, della pace e del socialismo.

Ce n'è, dunque, abbastanza per condannare la politica agraria (e il resto) del regime del maresciallo Tito. Il quale è scivolato sulla via del tradimento proprio perchè ha abbandonato la strada del marxismo, della teoria marxista della questione agraria e di una giusta politica di lotta di classe nella campagna.

RUGGIERO GRIECO

VIAGGIO ATTRAVERSO L'ITALIA DEI DISEREDATI

Questa è la miseria di Minervino narrata da un vecchio bracciante

Si dorme per terra, si mangiano fave arrostite - Gli agrari applicano l'affamamento scientifico - "Lì è morto un compagno...,, - Una lotta strenua

MINERVINO, gennaio. — « Questa è la miseria di Minervino, cumpagno » — *diceva Tommaso di Palmo girando con me per il vecchio quartiere della città pugliese. Lo ripeteva in ogni vicolo, davanti ad ogni casa aperta sulla strada, davanti ad ogni stalla.*

In due, in tre, in cinque case le stesse cose. Vecchie donne, vecchi uomini, bambini seduti attorno al fuoco di sterpi un letto solo e, negli angoli, paglericci nascosti. In queste case ad una sola stanza ci dormono le famiglie: marito, moglie figli e spesso nonni. Il letto è dell'uomo, della donna, e di uno o due bambini: i paglericci sono per gli altri. Di giorno sono nascosti negli angoli, la sera vengono tirati fuori, stesi per terra e diventano letti. In queste case non vi è acqua, non vi sono latrine. Il vicolo è l'ultimo del paese prima della Murgia: cinque o sei metri di vicolo laterale e sei fuori del paese, nell'immondezzaio che d'inverno è un ammasso di fango e d'estate un insieme di piccoli mucchietti di letame.

Fave per tutto l'inverno

D'estate, per più giorni, le case rimangono chiuse: uomini, donne, vecchi e bambini sono fuori per la campagna, i validi a lavorare nelle masserie, i vecchi e i bambini a raccogliere spighe o comunque a far qualcosa.

D'inverno in quelle case c'è sempre qualcuno, il più dei giorni vi sono tutti e non ogni giorno vi si accende il fuoco. Sempre, sotto la cenere calda, vi sono fave o ceci ad arrostire, il cibo di cui si nutrono i braccianti d'inverno.

« Questa è la miseria di Minervino, cumpagno » — *concludeva Tommaso di Palmo dopo ogni spiegazione. Lo diceva con un tono di voce amaro, come di chi soffra a vedere una cosa che pure vede ogni giorno e ogni giorno vive. Perchè Tommaso di Palmo vive egli stesso in una di quelle case: una casa con una piccola porta di legno tarlato, un metro e cinquanta d'altezza: una sola stanza, un piccolo letto. Tommaso di Palmo non si è mai posato: è un bracciante alto, secco, di forse quarant'anni. Cammina accancanto a me avvolto nel mantello nero bucherellato dalle tarme, con un berretto grigio qua e là smozzicato ed una vecchia sciarpa nera attorno al collo. E' un vecchio comunista ed è membro del Comitato direttivo della sezione di Minervino. Questa sua attività gli procura fame: in tutto il 1948 ha lavorato non più di 30 giorni, e paga la tassa per il celibato. Gli agrari di Puglia sono spietati, applicano il metodo dell'affamamento con rigore scientifico: Tommaso di Palmo è uno tra i più fedeli dirigenti del P.C.I. a Minervino, Tommaso di Palmo non deve lavorare. Si passano la parola dall'uno all'altro e il loro comando arriva fino all'Ufficio del Lavoro.*

« Non sono solo io in queste condizioni — dice come chi si scusi di dover parlare di se stesso — tutti i compagni dirigenti della Sezione sono nelle stesse condizioni e, se gli agrari lo potessero fare, farebbero la stessa cosa con tutti i compagni ».

Nelle case di questo vecchio quartiere di braccianti le donne dicono le stesse cose. E sono cose vere: chiunque conosca anche superficialmente il Mezzogiorno sa con quali mezzi gli agrari conducano la lotta politica e non da ora soltanto. E, del resto, la lotta per gli uffici di collocamento oltre che rispondente ad un interesse assai più largo, ad una esigenza che è storica, ormai, risponde a questa esigenza di difesa della libertà politica di ogni bracciante, la cui libertà sancita dalla Costituzione è soffocata dalle maglie strette di questa vecchia catena. Ed è una catena che morde, che fa male: quando si stringe arriva allo stomaco degli uomini.

« Tutti compagni »

« Questa è la miseria di Minervino, cumpagno » — *concludeva Tommaso di Palmo davanti alla porta aperta di una casa, in un vicolo largo poco più di un metro dove scorre l'acqua sporca dei rifiuti. Per entrare in quella casa si scendono alcuni scalini di terra e, all'interno, anche le mura sono di terra, umida e nera. C'è un uomo con la barba rossiccia che cerca di spaccare piccoli pezzi di legna con una zappa, una donna che è sua moglie con in braccio un bambino vestito di stracci ed una vecchia donna scheletrita dalla miseria. La vecchia donna parla con una voce bassa, tremolante dal dolore. Per tutta la mattina ha chiesto l'elemosina. Tommaso di Palmo dice di conoscere quella vecchia donna da anni: è stata pure lei bracciante, ha lavorato tutta la vita nelle terre intorno a Minervino e la conclusione della sua vita è che quella mattina aveva dovuto uscire per il paese, con la pioggia, a chiedere l'elemosina.*

« Questa è la miseria di Minervino, cumpagno » — *concludeva Tommaso di Palmo.*

« Ma in questo quartiere sono tutti compagni? » — gli chiedo.

« Tutti cumpagni — *risponde il bracciante* — e tutti aspettano, tutti lottano perchè si arrivi ad una « vita sociale ».

E mi fa vedere, poi, e mi spiega che cosa i braccianti di Minervino hanno speso nel corso della loro lotta per arrivare ad una « vita sociale » — come dice nel suo linguaggio.

« Lì è morto un compagno ». E più avanti: « Lì è morto un compagno ». E mi fa la storia della lotta dei braccianti, dalla fine del secolo scorso ad oggi.

ALBERTO JACOVIELLO

RIETI — Le popolazioni della provincia di Rieti sono vivamente allarmate per le scosse sismiche che si sono registrate nei giorni scorsi. Il panico ha indotto alcune famiglie di Rivodutri ad accampare all'aperto

DEAN ACHESON ha preso possesso del suo ufficio inaugurando una cravatta nuova. « Baffetti rossi », così lo chiamano, pretende di essere pari a Eden in eleganza e a Truman in politica. Ma le sue cravatte, come le sue idee, si rivelano, al confronto, di un punto sempre più scadenti

Bob Taylor ha scritto ai sigg. Thomas & Rankin

"Credo che tutto ciò (la Commissione per le attività antiamericane) sia ridicolo,,

La Commissione per le attività antiamericane, dopo mesi e mesi di "duro" lavoro non è certo all'attivo, per le scoperte e per l'attività dei suoi membri. Bisogna dire che cominciò male: al tempo della campagna elettorale fu tirata la bomba della donna che era stata moglie e poi era divenuta vedova ed aveva delle prove contro lo spionaggio comunista, ecc., ecc. La donna risultò poi essere una povera isterica.

Quindi venne alla ribalta il caso Hiss. Ed anche questo fu accantonato per « mancanza di prove ». Finalmente si giunse allo scandalo Chamber, detto anche « della zucca ».

In America la gente aveva ormai piene le tasche di tutte le buffonate che aveva visto e sentito. Ma non era ancora finita.

I signori Thomas e Rankin davvero infaticabili, hanno ripreso da dove cominciarono tempo addietro: dal cinematografo. Perchè se non lo sapete, gli agenti sovietici amano straordinariamente Hollywood, e hanno piazzato lì il loro Q.G. di spionaggio. [illegible] sembrare ridicolo, e lo è, ma [illegible] realtà l'americano medio [illegible] dire da cento parti [illegible] detto. Così, a furia di [illegible] attori, registi, scenografi ecc. hanno finito per incriminare pure Bob Taylor (tra l'altro noto per le sue [illegible] zioni di tinta fascista) per un film [illegible] questi fatto anni fa dal titolo « La canzone di Russia » (Song of Russia). Taylor è stato regolarmente interrogato dalla Commissione in seduta segreta. Poi, seccato di tutta la faccenda, ha inviato una lettera piuttosto amena al terribile Comitato. Ne citiamo qualche passo.

« Non mi sono mai impicciato nei fatti loro (dice proprio così: "I've never cared a whole helluva"), degli uomini politici, siano essi democratici o repubblicani. E non ho mai creduto [illegible] doverli aiutare come attore [illegible] una fama speculando sulla pubblicità che viene dal mio nome.

La mia ultima deposizione è servita solo a fini réclamistici e quella che feci a Washington non fu diversa. Io credo fermamente — seguita Bob Taylor — che tutto ciò sia estremamente ridicolo e sia una perdita di tempo per me come per il Comitato. Queste [illegible] come si stanno facendo a Washington, mi sembrano piuttosto una farsa ».

La lettera dell'attore americano è tale per il suo contenuto e per le persone che l'hanno ricevuta, che pur nello scherzo non può mancare di far riflettere seriamente tutti gli americani.

Ogni giorno l'americano medio [illegible] infatti il giornale [illegible] che l'americano [illegible] in giorno disse che era necessario [illegible] stiamo l'accordo con l'URSS è stato chiamato dinanzi alla Commissione [illegible] ed indicato come « antiamericano ».

A questa oppressione chi può reagire come Taylor [illegible] Dipartimento di Stato al tempo di Roosevelt [illegible] la « buffonata » diviene tragedia.

"CON QUESTA TARGHETTA VINCERAI!,,

L'ultima trovata per i gonzi è un pezzo di latta stampata

Una speculazione dell'Azione Cattolica - Le targhette finiranno sui baschi verdi?

Ormai l'Azione Cattolica, dopo la bella Marcia che fece su Roma qualche tempo fa, si è messa a fare le cose in grande. Forse vive ancora di rendita su quelle trovate che Guido Orlando lasciò nel cassetto quando se ne tornò in America dopo aver messo nel sacco i papalini d'Italia, che gli avevano regalato milioni credendolo il « Re della pubblicità ».

Di quelle belle idee, dunque, l'Azione Cattolica ne sta sfoderando due che dovrebbero fare epoca. Altro che baschi verdi. Qui la cosa è grossa assai. Si tratta, prima di tutto, di costruire il Tempio della Pace. Naturalmente la cosa è stata ampiamente discussa prima tra i magnati dell'edilizia, che contano di vivere sulle spese della faccenda per qualche annetto buono.

Una vecchia storia

Si sa bene come vanno queste cose. Sul lungotevere, a Roma, ce ne è già una, di Ara Pacis. La fece fare Augusto ai suoi tempi, e, a giudicare così, alla lontana, Augusto non doveva essere poi quell'uomo pacifico che voleva sembrare. Quell'Ara, tempo fa, fu tirata fuori da Mussolini, che appena la ebbe fatta incastonare tra massicce colonne di finta pietra rossa, dovette farla blindare perchè nel frattempo aveva fatto la guerra. E adesso sta ancora blindata, perchè dice il sindaco di Roma, « pax », va bene, ma non si sa mai.

L'Azione Cattolica, dunque, vuol fare il bis. Ed ha un metodo brillantissimo di rifarsi di parte delle spese: il metodo della targhetta.

Sempre pescando nei ricordi storici si sono ricordati di quella faccenda di Costantino che avevano studiato a scuola. Di quando quell'imperatore, mentre stava facendo la guerra, vide una croce, un angelo ed una scritta che diceva: « In hoc signo vinces ». E continuò a fare la guerra, ma convertendosi al cattolicesimo.

L'Azione Cattolica adesso ci fa la targhetta. E' di metallo, di quelle che davanti sembrano belle massicce e sbalzate, e se le volti ti accorgi che sono di latta verniciata. Ci stanno dentro la Basilica di San Pietro, la mano del Papa, la croce di Costantino ed il motto.

Sui manifesti che annunciano la brillante trovata c'è scritto: « Mettetela accanto alla vostra porta di casa ». E più sotto, piccolo piccolo: « La targhetta è in vendita presso il reverendo parroco e presso le sedi dell'Azione Cattolica ». E il gioco è fatto.

Certo l'invenzione è diabolica. Tre piccioni con una fava: prima di tutto ci fanno tanti bei soldarelli, poi si fanno la propaganda, poi si fanno il loro bravo censimento. Così almeno sperano. Guardano con speranza al giorno in cui le famiglie italiane saranno ufficialmente divise in reprobi e beati; i reprobi senza targhetta sulla porta, i beati con la targhetta.

Questo, naturalmente, avviene in teoria. In pratica c'è questo dialogo tra me e mia madre:

« Beh, che faccio? La compro? » dice lei.

« Direi di no » dico io.

« Ma se dopo — dice lei — mi capita che quello che porta via i rifiuti è dell'Azione Cattolica, che succede? Guarda sulla porta, non vede la targhetta, e mi lascia il secchio pieno per terra ».

« Non regge — dico io — Perchè se allora quello non è dell'Azione Cattolica, guarda sulla porta della signora del piano di sopra, vede la targhetta e lascia il secchio pieno. Diventerebbe una vita impossibile ».

Lotte intestine?

Così, dunque andrà a finire che mia madre non comprerà la targhetta pur andando regolarmente in chiesa la domenica. Ma che avverrà in quelle famiglie un po' complesse in cui ognuno la pensa in un modo e tutti si ostinano sulle proprie idee? Lotte intestine? Ma no, per così poco! Andrà a finire che anche loro, in buona pace, non compreranno la targhetta.

E quei pochi che l'avranno comprata, prima di appiccicarla sulla porta aspetteranno l'un l'altro che qualcuno dia il via. Poi nessuno si deciderà e allora la daranno al ragazzino perchè ci si diverta.

Questa è l'aria che tira per quelli dell'Azione Cattolica. Ma ormai è un po' tardi per ripensarci. Ormai le targhette l'hanno fatte e se le debbono tenere. Vuol dire che se le metteranno sui baschi verdi, come quelli della decima MAS se le mettevano sui baschi neri.

TOMMASO CHIARETTI

OTTOCENTO AL METRO

E' in questi giorni all'esame del Consiglio dei Ministri, un disegno di legge per la « disciplina della circolazione dei film esteri doppiati in lingua italiana ». Tale progetto come ovvio è un elaborato della fervida fantasia e del genio direttivo del dott. Nicola De Pirro, direttore generale dello Spettacolo.

Si tratta di istituire una tassa di doppiaggio di lire 800 al metro per quei film stranieri (leggi: americani) che, come riconoscono gli stessi organi di questo governo marshallista, costituiscono « una vera e propria invasione che minaccia di sommergere completamente la produzione italiana ». E così con due milioni a film, le Case americane (che incassano in media in Italia 25 milioni per ogni film) risolvono [illegible] problema: salvare le esteriori pratiche della propria cassetta e permettere al nostro governo di mettersi la coscienza a posto.

Si aggiunga che i proventi di questa tassa (un miliardo circa all'anno) affluiranno alla famosa Sezione Autonoma di credito cinematografico della Banca Nazionale del Lavoro alla quale attingeranno i produttori secondo criteri che vengono lasciati in una strana e misteriosa oscurità.

Siamo di fronte ad una evidente prova di cattiva volontà che si cerca ipocritamente di mascherare con frasi appassionate sulla difesa del cinema italiano: si rinuncia infatti preventivamente ad ogni provvedimento di limitazione numerica all'importazione dei film americani ([illegible] stentemente la voce che l'ambasciatore degli S. U. avrebbe fatto sapere al governo italiano che qualsiasi provvedimento in tal senso sarebbe stato considerato come « atto ostile » nei riguardi del suo paese), e si guarda bene dall'indagare dove e come sono spariti i cosiddetti « fondi congelati » dei film americani girati in Italia, fondi che, anche essi, avrebbero dovuto servire a finanziare la « rinascita » del cinema italiano e così via.

Mentre dunque, persino in Inghilterra e in Francia si prendono dei provvedimenti di difesa dell'industria cinematografica nazionale, da noi si propongono misure che colpiscono in blocco — dai produttori ai proprietari di stabilimenti, dai noleggiatori ai lavoratori — tutto il complesso del cinema italiano, questo è dimostrato dalla generale alzata di scudi alla quale, per un minimo di pudore, neanche la stampa governativa ha potuto sottrarsi.

Hanno fatto male i loro conti a Via Veneto. L'opposizione degli uomini del cinema di tutte le categorie, confortata dall'appoggio della più larga opinione pubblica, impedirà che si consumi questa ennesima beffa ai danni del cinema italiano.